

FIRENZE, CITTÀ APERTA: AL FUTURO

di NATALIA MARINO

«**D**obbiamo costringere chi ci demonizza ad ascoltarci. Parlare, parlare, parlare dappertutto e con tutti, fare comizi in strada, sugli autobus, finché non ci ascoltano» dice la donnina dal sorriso triste. È Heidi Giuliani, mamma di Carlo, ragazzo ucciso a Genova durante il G8.

Benvenuti a Firenze, la città è aperta. Aperta alle idee e agli innumerevoli dibattiti della tre giorni del Forum sociale organizzato dal movimento dei movimenti e intitolato «Un'altra Europa è possibile. Contro il neoliberismo, la guerra e il razzismo». E soprattutto aperta a tanta gente che con vivacità e compostezza ha fatto fallire l'operazione paura che gravava sulla città e incassare una grande rivincita ai new global.

Per raccontare l'evento intanto i numeri: almeno 50mila iscritti al forum, oltre 400 associazioni aderenti e numerosissime testate giornalistiche (800 solo quelle straniere). Quartier generale della Porto Alegre di casa nostra sono i 60mila metri quadri della Fortezza da Basso. Fatta costruire da Alessandro dei Medici a tempo di record nel 1534 non venne mai utilizzata per la difesa di Firenze ed è rimasta perciò, miracolo della storia, splendidamente intatta. Altri cuori

pulsanti del Forum l'ex Stazione Leopolda, il Palazzo degli Affari e l'adiacente Palacongressi. Una miriade di incontri si sono tenuti anche nelle Case del Popolo messe a disposizione dai comuni limitrofi, senza contare circoli e parrocchie che con tanti cittadini fiorentini hanno ospitato i ragazzi arrivati da ogni parte del continente.

Alle nove di mattina c'è già la fila per avere il pass (rosso per i delegati, verde per la stampa) senza il quale non si entra. Ergo: qui non si potrà barare sulle cifre, siamo tutti registrati. La maggior parte dei partecipanti sono giovani, ma si distinguono tante teste grigie. I capelli da rasta e le creste stile anni '80 si mescolano al look di uomini con impeccabili loden e a perfetti aplomb in giacca e cravatta. Nel cortile si balla al ritmo frenetico di suoni elettronici, ci sono comizi come ad Hyde Park, si va e si viene dal capannone dove i 250 stand vendono di tutto. A far da supervisor ci sono i volontari della Cgil, circa 2.500 lavoratori e pensionati che hanno dato una mano agli organizzatori «non per un servizio d'ordine, ma di accoglienza», spiegano sorridenti. Il programma è fittissimo e l'offerta quotidiana di argomenti impone scelte precise e rinunce meditate. Tre i temi su cui si

sono articolate ogni giorno dodici conferenze, 70 seminari e altrettanti workshop: globalizzazione e liberismo; diritti, cittadinanza, democrazia; guerra e pace. Argomenti delicati perché non si tratta di denunciare ingiustizie lontane ma di affrontare i problemi che affliggono la parte più ricca del pianeta. Si capisce subito che le discussioni sono molto serie, gli interventi molto tecnici e seguirli è impegnativo. Le sale-capannone, lunghe settanta-ottanta metri e larghe quaranta, contengono migliaia di persone, eppure scoppiano e tanta gente resta fuori. Come nella "sala Duemila", dove si confrontano movimento e sindacato su un argomento di scottante attualità ma sconosciuto ai più: la Carta di Nizza e la nuova Convenzione che porterà alla Costituzione europea. Insomma, i nostri diritti di cittadini e lavoratori nell'Europa che verrà. Si discute sugli orientamenti della Convenzione e su come la bussola del libero mercato di impronta britannica possa prevalere sul modello tedesco, moderato dal consenso sociale. C'è anche il segretario della Cgil Guglielmo Epifani che, pur non intervenendo nel dibattito, risponde ai giornalisti: «La Convenzione europea non vede la partecipazione della gente e questo è il vero limite democratico della nuova Europa. Gli Stati decidono, mentre i cittadini, le grandi organizzazioni sociali, i giovani restano fuori». Infine si lancia la proposta di una "consultazione autogestita" per approdare a un referendum in occasione delle elezioni europee del 2004.

Basta spostarsi di poco per saperne di più sulla cancellazione delle reti di protezione sociale: si parla delle terre al di là del Danubio dove non poche nazioni e imprese europee hanno considerato i Paesi dell'Est mera terra di conquista,



«No war» il corteo è un gran successo.

dove esportare merci, impiantare fabbriche inquinanti, far lavorare pagando salari da fame. È un fatto, quando la nuova Ue includerà altri Stati anche la politica redistributiva dei redditi andrà rivista. Basta parlare di Pil e di produttività, che non è un indicatore del benessere ma quantifica solo il valore del prodotto che un lavoratore elabora in un'ora. In sostanza, si calcola dividendo la quantità di prodotto per il numero di lavoratori che lo confezionano. Può aumentare perché cresce la produzione oppure perché diminuisce il numero di lavoratori. Un'idea provocatoria ma non troppo, arriva dalla rete *Lilliput* di padre Alex Zanotelli, si chiama *Dashboard of sustainability* (Cruscotto della sostenibilità) ed è un indice alternativo di benessere basato su 60 parametri ufficiali che riguardano le tre dimensioni della sostenibilità, cioè società, ambiente ed economia.

Ma se i contenuti sono interessanti l'aspetto più eclatante e impressionante del Forum è che a farla da padrona ovunque è l'attenzione. In religioso silenzio i ragazzi armati di penne, scrivono, prendono appunti come nemmeno i cronisti riescono a fare. Con pazienza certissima riportano diligentemente sui loro bloc-notes dati, cifre, nomi anche dell'argomento più ostico. Poi a dispetto di qualsiasi resistenza fisica, programma ufficiale e mappa alla mano, i globetrotter si spostano in un'altra aula.

Al seminario organizzato dai duri di *Globalize resistance*, costola di *Socialist Alliance* che a fine settembre ha riunito a Londra mezzo milione di persone contro la guerra, l'argomento è l'anticapitalismo, che da tema ad alto tasso di infiammabilità decanta in un racconto di esperienze diverse. Christophe Aguiton di *Attac* (rete promotrice della Tobin tax sulle transazioni finanziarie) propone giornate di sciopero transnazionali. Con il greco Petros Constantinou di *Genova 2001* irrompe la questione del lavoro e del salario sociale: «Solo in

Grecia, Spagna e Italia – spiega – non è previsto un sostegno per chi lavora in modo precario, perde l'impiego o è disoccupato». Luca Casarini dei *Disobbedienti* invoca il diritto a «ribellarsi contro ciò che è ingiusto» ma Alex Callinicos membro del *Socialist workers party* e docente alla New York University invita soprattutto a studiare: «La storia in primo luogo, senza questo filo rosso non si possono capire le speranze e i fallimenti del dopoguerra, del '68. Senza la storia siamo deboli».

Alla "sala Ronda" si parte proprio dalla storia per discutere di democrazia partecipativa. «Nel 1926 c'erano 29 Paesi democratici al mondo, spiega il professor Paul Ginsborg. Nel 1942, in pieno conflitto mondiale erano rimasti solo dodici. Dal boom degli anni '60 all'alba del terzo millennio le democrazie sono diventate 120 su 192. Ma proprio quando il modello è apparso trionfante si è aperta una crisi profonda. Perché i cittadini hanno sempre più sfiducia e rinunciano al loro diritto di voto. Per impedire che le democrazie diventino contenitori vuoti, è necessaria la partecipazione attiva ai processi decisionali. Il voto resta essenziale, ma da solo è insufficiente». Per non consegnare l'Europa in costru-

zione a ristrette élite politiche bisogna allora "globalizzarla dal basso". A partire dai comuni, stabilendo priorità economiche, sociali e culturali per dirla con l'urbanista Alberto Magnaghi, che precisa: «I Municipi devono scegliere se fare riferimento alle grandi imprese che hanno come gene costitutivo il profitto, oppure a quelle che guardano anche alla dimensione etico-sociale».

Ma l'impegno contro le strategie di un liberismo che non piace, passa soprattutto attraverso la pace. La parola Pace, magica, vibrante, attraversa tutte le riunioni. Gli interventi sono ascoltati con passione: alla preoccupazione che dopo le elezioni di metà legislatura in Usa i tamburi di guerra rullino più forte, si somma il timore per la notizia dell'ultimatum a Saddam Hussein deliberato dall'Onu. In mattinata Gino Strada, leader di *Emergency*, ha incassato tre minuti di applausi. Ma l'emozione è intensa anche al seminario "Pace in movimento" durato oltre tre ore. In trenta hanno preso la parola: laici, cattolici, preti, medici ed economisti. Secondo Don Luigi Ciotti il vero killer è la sicurezza: «In suo nome si commette tutto e il contrario di tutto. Per fortuna in Sicilia non c'è il petrolio, altrimenti per prendere Ber-



Si dorme all'ippodromo fiorentino.

nardo Provenzano bombarderebbero la Sicilia».

«Il nostro no alla guerra è anche un no al neoliberalismo. Le uniche guerre che vogliamo combattere sono contro la fame e l'aids, dice Vittorio Agnoletto, medico e presidente della Lega italiana per la lotta all'aids. Europa e Usa spendono ogni anno per armarsi 750 miliardi di dollari; ne basterebbero 37 (venti volte meno delle spese militari) per debellare la fame nel mondo. Con la guerra i potenti del mondo ci vogliono distrarre dalle crepe apertesi in questo sistema che non funziona più nemmeno per i più ricchi».

Gran parte dell'opinione pubblica non è neppure cosciente del rischio reale di un impiego delle ar-

mi nucleari in un eventuale conflitto. Dopo il Trattato sulle riduzioni strategiche offensive (leggi atomica) firmato lo scorso maggio a Mosca da Bush e Putin, si crede che il pericolo nucleare non esista più. Non è così: l'accordo riguarda soltanto le testate a lunga gittata, le altre si possono continuare a produrre. Nel mondo ci sono ancora 35.000 ordigni nucleari. Almeno 7.000 negli Stati Uniti; 6.000 in Russia; 450 in Francia; 200 in Gran Bretagna; 350 in Cina; solo le 400 testate presenti in Israele hanno una potenza distruttiva pari a 3.850 volte quella della bomba sganciata su Hiroshima.

Più di 800 mila persone hanno partecipato al corteo conclusivo organizzato dai new global contro la

guerra all'Iraq e contro tutte le guerre.

Un serpentone imponente e festosamente colorato si è snodato per oltre 8 chilometri. Sfilano insieme cattolici, new global, sindacalisti, operai della Fiat e gente comune. Sfilano i partigiani dell'Anpi di Firenze e quelli di Reggio Emilia. Sul petto, una scritta: «I partigiani riconfermano la volontà di lottare, insieme a voi, per i comuni ideali di libertà, dignità umana e pace». Gli stessi di sempre insomma, perché come dice lo scrittore sudamericano Eduardo Galeano, l'utopia è come una bellissima donna: ogni due passi fatti per conquistarla, lei ne fa tre per cercare di sfuggirvi. A cosa serve l'utopia? Ad andare sempre avanti. ■

VIA LIBERA ALL'ALLARGAMENTO, PER UN'UNIONE SEMPRE PIÙ FORTE

di LIVIO FRITTELLA

“Un passo grandissimo” in direzione della nascita dell'Europa a 25. Questo il commento del presidente della Commissione Europea Romano Prodi al termine della riunione svoltasi a Bruxelles il 24 e il 25 ottobre scorsi. L'entusiasmo di Prodi è ben comprensibile: il progetto di allargamento dell'Unione ha dovuto

superare grandi ostacoli – ultimi, il referendum confermativo del Trattato di Nizza tenutosi in Irlanda il 19 ottobre e le differenti opinioni sulla politica da adottare manifestate dagli Stati membri alla vigilia del vertice nella capitale belga – prima di essere finalmente avviato e di trovare la definitiva consacrazione a Copenhagen del 13 dicembre prossimo.

A Bruxelles i leader dell'Ue hanno dunque raggiunto un accordo globale sul finanziamento dei 10 nuovi Paesi membri – Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Lituania, Lettonia, Estonia, Slovacchia, Slovenia, Malta e Cipro – che fa da preludio al loro ingresso nell'Unione nel 2004.

Il pacchetto finanziario da offrire agli aspiranti (aiuti agricoli diretti, fondi strutturali e compensazioni di bilancio) rappresentava uno scoglio difficile da affronta-

re, ma la strada è stata spianata da un “provvidenziale” accordo sull'asse Parigi-Berlino: Francia e Germania, il giorno precedente a quello delle conclusioni, hanno fissato i paletti di una complessa intesa sulla spesa agricola. La decisione che è poi derivata dal dibattito a 15 prevede che sin dal 2004 gli agricoltori dei 10 nuovi arrivati comincino a percepire pagamenti diretti. L'entrata a regime sarà graduale: dal 25% dell'importo percepito dagli attuali Paesi membri fino al 100% nel 2013. Ma dal 2007 in poi la spesa agricola totale dell'Europa a 25 sarà congelata ai livelli del 2006 e potrà aumentare solo dell'1% annuo per coprire l'inflazione. In sostanza, ci sarà un trasferimento di aiuti dai 15 ai 10 stimato in circa 11 miliardi di euro nel periodo 2007-2013.

I 15 hanno completato l'intesa finanziaria stabilendo in 23 miliardi di euro l'ammontare di fondi strut-



Il palazzo della Commissione Europea a Bruxelles.